Perché i torturatori dello Shin Bet non devono avere paura di essere puniti

Yael Stein

2 febbraio 2021 – +972

Liquidando le accuse allo Shin Bet per il brutale interrogatorio di un detenuto palestinese, il procuratore generale recita il suo ruolo nel nascondere l'approvazione israeliana della tortura.

La scorsa settimana il procuratore generale di Israele Avichai Mandelblit ha annunciato la sua decisione di archiviare un'inchiesta penale contro gli investigatori dello Shin Bet che avrebbero torturato un palestinese accusato di aver perpetrato un attacco violento nella Cisgiordania occupata.

Lo Shin Bet, servizio di sicurezza interna di Israele, ha incarcerato il quarantacinquenne Samer Arbeed dal 25 settembre 2019.[vedi Zeitun] L'agenzia lo ha interrogato in quanto sospettato di aver commesso un attentato dinamitardo che nell'agosto 2019 ha ucciso la diciassettenne israeliana Rina Shnerb presso una sorgente nella Cisgiordania occupata.

Secondo quanto riportato dai mezzi di informazione, Arbeed era stato visitato da un medico la notte del suo arresto, poi di nuovo la mattina seguente e ancora una volta quel pomeriggio. Ogni volta sarebbe stato trovato in condizioni "ragionevoli" e riportato all'interrogatorio.

Tuttavia la mattina seguente Arbeed è stato portato in ospedale in condizioni critiche. Gli sono state riscontrate costole rotte e segni di traumi alle gambe, al collo e al torace. Il giorno dopo un funzionario dello Shin Bet ha informato il legale della famiglia che Arbeed era in ospedale, incosciente e collegato a un respiratore.

Scrivere la sceneggiata

Torturare i palestinesi durante gli interrogatori è una prassi di lunga data dello

Shin Bet. Eppure è raro che detenuti palestinesi vengano mandati in ospedale in seguito a questi interrogatori violenti.

Il ricovero di Arbeed è finito sulle prime pagine ed ha suscitato pesanti interrogativi riguardo al comportamento dello Shin Bet, spingendo subito i dirigenti israeliani a promettere che la questione sarebbe stata oggetto di riesame.

Il primo intoppo di questa revisione è stato l'Ispettorato per le Denunce contro il Servizio di Sicurezza di Israele, il dipartimento incaricato di prendere in esame i sospetti di comportamenti delittuosi. Nel corso degli anni sono state vagliate dal dipartimento centinaia di denunce; in tutti i casi tranne uno il dipartimento ha concluso che non ci fossero sospetti di comportamento scorretto e li ha archiviati.

La torre di guardia della prigione Gilboa (Moshe Shai/Flash90)

In genere il processo di insabbiamento finisce lì, ma nel caso di Arbeed lo sceneggiatore della farsa ha deciso di andare avanti ed ha avviato un'inchiesta penale. Gli investigatori sono stati interrogati. Testimoni hanno fatto dichiarazioni.

Sono stati sequestrati documenti. Il Centro Nazionale Israeliano di Medicina forense ha persino ordinato un rapporto.

Alla fine, dopo un tempo sufficiente a far sì che il sipario potesse essere calato senza provocare troppi sospetti, il 24 gennaio il procuratore generale ha annunciato di aver chiuso la causa sul caso di Arbeed per "mancanza di basi per sostenere che è stato commesso un reato."

Perché la base probatoria era così vaga? Non per mancanza di prove. Il fatto è che le azioni dello Shin Bet che hanno mandato in ospedale Arbeed non sono in realtà proibite. Non sono neppure perfettamente legali: ahimé, il Paese più morale al mondo non fa di queste cose. Eppure queste prassi sono profondamente legate ai protocolli interni dello Shin Bet, rendendo inevitabile la conclusione di Mandelblit.

Giustificare la tortura

Ovviamente i dettagli precisi di quello che viene consentito agli investigatori sono tenuti segreti. Ma nel corso degli anni centinaia di testimonianze di palestinesi dipingono un chiaro e orripilante quadro di quello che succede durante questi interrogatori, alcuni dei quali possono durare settimane.

Per iniziare, gli investigatori possono tenere i prigionieri isolati in celle strette, senza luce e sudicie. Possono negare ai detenuti cibo per giorni o dargli solo alimenti avariati, non cotti e immangiabili.

Possono picchiarli e impedire loro di andare in bagno. Possono minacciare di far del male a loro o alle loro famiglie, insultarli e urlargli contro. Possono legarli a una sedia in posizioni che provocano dolore per lunghi periodi. Possono far entrare nelle loro celle raffiche di aria gelida e rifiutarsi di fornire loro coperte.

Possono impedire loro per giorni di fare la doccia, di cambiare vestiti o di lavarsi i denti. Possono negare cure mediche adeguate e privarli del sonno per giorni e giorni.

Niente di tutto questo è contro la legge. La commissione Landau, formata nel 1987 dal governo israeliano, concluse che "una moderata pressione fisica" è l'"unico" metodo che gli investigatori possono utilizzare. Ciò che questo tipo di pressione in realtà indichi non è mai stato definito, anche se il rapporto della

commissione includeva un allegato riservato che permetteva ulteriori metodi per estorcere informazioni ai detenuti.

Attivisti il 10 dicembre 2020 a Tel Aviv illustrano le varie tecniche di tortura messe in atto da Shin Bet . (Oren Ziv)

Nella sua famosa sentenza del 1999 l'Alta Corte israeliana ribaltò le conclusioni della Commissione Landau e vietò l'uso di una serie di metodi di tortura. Tuttavia i giudici lasciarono ancora agli investigatori la possibilità di invocare la "necessità di difesa", giustificando l'uso della tortura e sostenendo che era indispensabile per urgenti ragioni di sicurezza, riferendosi eufemisticamente a cose come una "bomba ad orologeria".

È per questo che gli investigatori israeliani non hanno necessità di nascondere alcunché ai propri superiori. Al contrario registrano meticolosamente i loro interrogatori in documenti segreti, in cui dichiarano i metodi che utilizzano e per quanto tempo e che possono essere presentati ai tribunali se richiesti. Ci sono anche medici che visitano i detenuti, confermando agli investigatori se le loro condizioni consentono di continuare con gli interrogatori. I giudici approvano

sistematicamente la custodia cautelare e spesso prolungano gli ordini per negare assistenza legale ai palestinesi in arresto.

Rifarsi il trucco

Presa nel suo complesso, questa rete di norme e istituzioni serve a Israele come trucco per mascherare il fatto che consente, e persino incoraggia, torture durante gli interrogatori. Questo trucco fa un ottimo lavoro per nascondere le rughe e le atrocità di Israele, ma ogni tanto qualcosa va storto e salta fuori la verità, come nel caso di Samer Arbeed.

Quando ciò avviene le autorità israeliane si impegnano non a togliersi il trucco, ma a spennellarsene ancora un po'. L'autorità giudiziaria israeliana, molto esperta nell'insabbiare questi crimini, si mobilita rapidamente per creare un'apparenza di inchiesta seria e accurata intesa a nascondere la verità. E quando è tutto finito, ognuno tira un respiro di sollievo.

Tutto torna al suo posto, viene data l'approvazione giudiziaria e, cosa più importante, la tortura stessa continua ad essere legale.

Perché, ci si potrebbe chiedere, Israele si affanna tanto a truccarsi? Perché non viene allo scoperto e dice che torturare i palestinesi è accettabile?

Forse perché gli israeliani pensano che "all'estero non capirebbero." Forse Israele dovrebbe affrontare serie ripercussioni sulla sua politica, e persino subire qualche conseguenza. Ma forse c'è un'altra ragione. La tortura, per sua natura, disumanizza una persona, la rende un guscio vuoto, un oggetto destinato a nuocere. Gli israeliani non vogliono ammettere che è così che essi vedono un altro popolo.

Quando il volto che ti fissa nello specchio diventa insopportabile, ti rimetti subito la maschera.

L'avvocatessa Yael Stein è direttrice di ricerca di B'Tselem.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

La tortura sistematica dei palestinesi nelle carceri israeliane

Yara Hawari

28 novembre 2019 – al Shabaka

Sintesi

Il recente caso di Samer Arbeed ha evidenziato ancora una volta l'uso sistematico della tortura nei confronti dei palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. I soldati israeliani hanno arrestato Arbeed nella sua casa di Ramallah il 25 settembre 2019. Lo hanno picchiato duramente prima di portarlo per un interrogatorio al centro di detenzione di Al Moscobiyye a Gerusalemme. Due giorni dopo, secondo il suo avvocato, è stato ricoverato in ospedale a causa delle pesanti torture ed è rimasto in condizioni critiche per diverse settimane. L'autorità giudiziaria aveva autorizzato in questo caso il servizio segreto israeliano, lo Shin Bet, a utilizzare "metodi fuori dall'ordinario" per ottenere informazioni senza passare per un procedimento giudiziario. Ciò ha indotto Amnesty International a condannare ciò che è accaduto ad Arbeed in quanto "tortura autorizzata con strumenti legali". (1)

Nell'agosto del 2019, poco prima dell'arresto di Arbeed, le forze di occupazione israeliane hanno iniziato una campagna mirata contro i giovani palestinesi e hanno arrestato oltre 40 studenti dell'Università di Birzeit. Gli arresti sono aumentati dopo la carcerazione di Arbeed e, poiché a molti studenti è stato negato il diritto di incontrare i loro avvocati, si suppone anche che molti siano stati sottoposti a tortura.

I fatti sopra riportati non rappresentano una novità. Dall'istituzione dello Stato di Israele nel 1948, la Israeli Security Agency (ISA) ha sistematicamente torturato i palestinesi usando una varietà di tecniche. E sebbene molti Paesi abbiano inserito il divieto di tortura nella loro legislazione nazionale (nonostante rimanga una pratica diffusa con il pretesto della sicurezza dello Stato), Israele ha intrapreso

una strada diversa: non ha adottato una normativa nazionale che vieti l'uso della tortura e i suoi tribunali hanno permesso di utilizzare la tortura nei casi di "necessità". Ciò ha dato all'ISA via libera nel fare ampio uso della tortura contro i prigionieri politici palestinesi.

Questo breve resoconto si concentra sull'uso della tortura nel processo detentivo israeliano (sia al momento dell'arresto che nelle carceri), tracciandone i momenti storici e i più recenti sviluppi. Basandosi sul lavoro di varie organizzazioni palestinesi, il documento sostiene che la pratica della tortura, incorporata nel sistema carcerario israeliano, è sistematica e legittimata attraverso l'ordinamento giuridico interno. [Il documento] indica chiaramente alla comunità internazionale la strada per inchiodare Israele alle sue responsabilità e porre fine a queste violazioni.

La tortura e la legge

La questione della tortura occupa un posto importante nelle discussioni su etica e moralità. Molti hanno sostenuto che la pratica della tortura riflette una società malata e corrotta. In effetti, la tortura prevede la totale disumanizzazione di una persona e, una volta che ciò si verifica, i confini dell'abbruttimento sono senza limite. Inoltre, mentre il pretesto comune degli apparati di sicurezza per l'utilizzo della tortura è che possa fornire informazioni vitali, ciò si è dimostrato del tutto infondato. Molti esperti prestigiosi, e persino funzionari della CIA, sostengono che le informazioni ottenute sotto tortura sono generalmente false. I prigionieri possono essere costretti a confessare qualsiasi cosa per fermare la sofferenza a cui vengono sottoposti.

Il sistema giuridico internazionale proibisce la tortura sulla base del diritto internazionale consuetudinario nonché di una serie di trattati internazionali e regionali. L'articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo afferma: "Nessuno può essere sottoposto a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, disumani o degradanti". Il diritto internazionale umanitario, che regola il comportamento delle parti durante il conflitto, include anche il divieto di tortura. Ad esempio, la terza Convenzione di Ginevra vieta la "violenza sulla vita e sulla persona, in particolare omicidi di ogni tipo, mutilazioni, trattamenti crudeli e torture", nonché "oltraggi alla dignità personale, in particolare trattamenti umilianti e degradanti". Inoltre, la Quarta Convenzione afferma: "Nessuna coercizione fisica o morale deve essere esercitata contro le persone sotto tutela,

in particolare per ottenere informazioni da loro o da terzi".

Il divieto di tortura è così assoluto che è considerato *jus cogens* [norme di carattere imperativo, ndtr.] nel diritto internazionale, il che significa che non è derogabile e che nessun'altra legge può soppiantarlo. Eppure la tortura continua ad essere utilizzata da molti Paesi in tutto il mondo. Amnesty International la definisce una crisi globale, affermando di aver denunciato negli ultimi cinque anni violazioni del divieto di tortura da parte della grande maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite.

La "guerra al terrore", guidata dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre, ha portato in particolare a terribili casi di torture sistematiche, inflitte soprattutto a prigionieri arabi e musulmani. Il campo di detenzione di Guantanamo Bay, istituito dagli Stati Uniti nel 2002 per detenere "terroristi", è stato e continua ad essere un luogo di tortura. Immagini di prigionieri bendati, incatenati e inginocchiati a terra con tute arancione sono state diffuse in tutto il mondo.

Tuttavia forse le immagini più esplicite di questa condizione storica sono giunte dal carcere militare americano di Abu Ghraib in Iraq. Foto trapelate e testimonianze di militari hanno rivelato che la prigione era un luogo di torture su larga scala, incluso lo stupro di uomini, donne e bambini. All'epoca, l'amministrazione americana condannò questi atti e cercò di far credere che si trattasse di incidenti isolati. Le organizzazioni per i diritti umani, inclusa Human Rights Watch [ong statunitense per i diritti umani, ndtr.], hanno riferito il contrario.

Inoltre, recenti testimonianze da Abu Ghraib rivelano legami sinistri tra gli interrogatori statunitensi e quelli israeliani. In un libro di memorie, un ex addetto americano agli interrogatori in Iraq ha affermato che l'esercito israeliano ha addestrato il personale americano in varie tecniche di interrogatori e torture, inclusa quella che è diventata nota come "seggiola palestinese", in cui il prigioniero è costretto a sporgersi su una sedia in posizione accovacciata e con le mani legate ai piedi. La pratica, che provoca un dolore lancinante, è stata perfezionata sui palestinesi – da qui il suo nome – e adottata dagli americani in Iraq.

Nonostante questi scandali, sono state intraprese pochissime azioni per proteggere i prigionieri di guerra e la tortura continua ad essere giustificata in

nome della sicurezza. Nella prima intervista di Donald Trump dopo che aveva prestato giuramento come presidente degli Stati Uniti, egli ha dichiarato che, nel contesto della "guerra al terrore", "la tortura funziona". Anche prodotti di cultura di massa, quali programmi televisivi come "24" e "Homeland" [Patria, in italiano "Caccia alla spia", serie televisiva statunitense, ndtr.] " normalizzano l'utilizzo della tortura, in particolare contro arabi e musulmani, e promuovono l'idea che essa sia giustificata in funzione del bene superiore. Vi è stato anche un recente incremento di serie televisive e film che mettono in scena le attività del Mossad e dello Shin Bet, come "Fauda", "The Spy" [La Spia, ndtr.] e "Dead Sea Diving Resort" [Paradiso delle immersioni nel Mar Morto, ndtr.], ognuno dei quali rende eroiche le attività dell'ISA mentre demonizza i palestinesi come terroristi. Queste serie e film presentano al mondo un'immagine di Israele che gli consente di giustificare le sue violazioni del diritto internazionale, compresa la tortura.

Mentre Israele ha ratificato la Convenzione contro la tortura (CAT) nel 1991, non l'ha integrata nella sua legislazione nazionale. Inoltre, nonostante la commissione delle Nazioni Unite sostenga il contrario, Israele sostiene che la CAT non si applica al territorio palestinese occupato. (2) Ciò consente a Israele di affermare che non esiste alcun crimine di tortura in Israele, tortura che è effettivamente consentita in caso di "necessità", come è stato affermato a proposito del caso Arbeed. Questa "necessità" è anche conosciuta come la "bomba pronta ad esplodere", una dottrina sulla sicurezza utilizzata da molti governi per giustificare la tortura e la violenza in situazioni considerate come strettamente dipendenti da contingenze temporali.

Israele ha anche approvato diverse sentenze sulla questione della tortura che hanno rafforzato e giustificato le attività dei suoi servizi di sicurezza. Ad esempio, nel 1987 due palestinesi dirottarono un autobus israeliano e vennero in seguito catturati, picchiati e giustiziati dallo Shin Bet. Sebbene ci fosse un divieto di pubblicazione sui media israeliani, i dettagli della tortura e dell'esecuzione trapelarono e portarono all'istituzione di una commissione governativa. Mentre la commissione concluse che "la pressione [sui detenuti] non deve mai raggiungere il livello di tortura fisica … un grado moderato di pressione fisica non può essere evitato". Le raccomandazioni della commissione erano incompatibili con il diritto internazionale a causa della loro vaga definizione di "un grado moderato di pressione fisica ", e in sostanza diedero allo Shin Bet carta bianca al fine di torturare i palestinesi.

Oltre un decennio più tardi, e in seguito alla richiesta da parte delle organizzazioni per i diritti umani, nel 1999 la Corte di Giustizia israeliana ha emesso una sentenza secondo cui durante gli interrogatori dell'ISA non sarebbe stato più permesso usare mezzi fisici nel corso degli interrogatori, mettendo così al bando l'uso della tortura. La corte ha stabilito che quattro metodi comuni di "pressione fisica" (scuotimento violento, incatenamento a una sedia in una posizione di tensione, essere costretto a lungo in una posizione accovacciata e la privazione del sonno) erano illegali. Eppure la corte ha aggiunto una clausola che ha fornito una scappatoia per chi conduce gli interrogatori, vale a dire che coloro che utilizzino la pressione fisica non dovranno affrontare una responsabilità penale se si evince che lo abbiano fatto in una situazione di pericolo imminente o per la necessità di difendere lo Stato – in altre parole, se il detenuto risulti essere una minaccia immediata per la sicurezza pubblica.

La necessità della tortura in nome della sicurezza è stata riaffermata nel 2017, quando l'Alta Corte di Giustizia israeliana ha emanato una sentenza a favore dello Shin Bet, con cui ha ammesso quelle che ha denominato "forme estreme di pressione" sul detenuto palestinese Assad Abu Ghosh. La giustificazione è stata che Abu Ghosh fosse in possesso di informazioni su un imminente attacco terroristico. La corte lo ha ritenuto "un interrogatorio con tecniche avanzate" piuttosto che una tortura e ha dichiarato che fosse giustificato dalla dottrina della "bomba pronta ad esplodere". Analoghe sentenze sono state costantemente ripetute.

Sebbene le organizzazioni palestinesi per i diritti umani presentino regolarmente denunce alle autorità israeliane, raramente ricevono una risposta e, quando succede, è spesso per informare che il caso è stato chiuso a causa della mancanza di prove. In effetti, dal 2001 sono stati presentati 1.200 reclami contro i servizi di sicurezza per tortura, ma nessun agente è mai stato perseguito.

Il sistema carcerario israeliano: luoghi di tortura sistematica

Ogni anno il sistema carcerario militare israeliano detiene e incarcera migliaia di prigionieri politici palestinesi, principalmente dai territori del 1967 [territori occupati da Israele dopo la "Guerra dei Sei Giorni" del 1967, conquiste mai riconosciute dall'ONU, ndtr.]. Dall'inizio dell'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e dell'istituzione della legge marziale in quelle aree Israele ha arrestato oltre 800.000 palestinesi, pari al 40% della popolazione maschile e

un quinto della popolazione totale.

La legge israeliana consente inoltre ai militari di trattenere un prigioniero per un massimo di sei mesi senza accusa, secondo una procedura nota come detenzione amministrativa. Questo periodo può essere prolungato indefinitamente, mediante "imputazioni" tenute segrete. I prigionieri e i loro avvocati, quindi, non sanno di cosa sono accusati o quali prove vengono usate contro di loro. L'ultimo giorno del periodo di sei mesi chi è detenuto con tale modalità viene informato se sarà rilasciato o se la sua detenzione sarà ulteriormente prolungata. Addameer-the Prisoner Support and Human Rights Association [Sostegno ai prigionieri e associazione per i diritti umani, Ong palestinese costituita nel 1992, ndtr.] ha definito questa pratica come una forma di tortura psicologica.

È durante il periodo iniziale della detenzione, sia amministrativa che di altro tipo, quando i detenuti sono spesso privati del contatto con avvocati o familiari, che sono sottoposti alle forme più severe di interrogatori e torture. Se vengono sottoposti a processo, affrontano un giudizio da parte del personale militare israeliano e spesso si vedono negata un' adeguata assistenza legale. Questo sistema è illegale ai sensi delle leggi internazionali e organizzazioni palestinesi e internazionali per i diritti umani hanno documentato una vasta gamma di violazioni dei diritti umani.

Ai bambini non viene risparmiata l'esperienza della prigionia e della tortura all'interno del sistema militare israeliano e quasi sempre viene loro negata la presenza della tutela dei genitori durante gli interrogatori. Uno di questi esempi è del 2010, quando la polizia di frontiera israeliana ha arrestato il sedicenne Mohammed Halabiyeh nella sua città natale di Abu Dis. Al momento dell'arresto la polizia gli ha rotto una gamba e lo ha picchiato, prendendo intenzionalmente a calci la gamba ferita. È stato interrogato per cinque giorni consecutivi e ha dovuto affrontare minacce di morte e violenza sessuale. È stato quindi ricoverato in ospedale, dove gli agenti israeliani hanno continuato ad abusare di lui facendo penetrare siringhe all'interno del suo corpo e dandogli pugni in faccia. Halabiyeh è stato denunciato e sottoposto a processo come un adulto, come nel caso di tutti i minori palestinesi detenuti di età superiore ai 16 anni, in diretta violazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia. (3) Israele arresta, detiene e processa ogni anno da 500 a 700 minori palestinesi.

Attualmente ci sono 5.000 prigionieri politici palestinesi; tra questi 190

minorenni, 43 donne e 425 prigioniere in stato di detenzione amministrativa, di cui la maggior parte è stata sottoposta a qualche forma di tortura. Secondo Addameer, i metodi più comuni utilizzati dallo Shin Bet e dagli agenti addetti all'interrogatorio includono:

- Tortura di posizione: i detenuti vengono obbligati a stare in posizioni forzate, spesso con le mani legate dietro la schiena e i piedi incatenati mentre sono costretti a sporgersi in avanti. Vengono lasciati in tali posizioni per periodi di tempo prolungati durante l'interrogatorio.
- Pestaggi: i detenuti spesso subiscono pestaggi, sia a mani nude che con oggetti, e talvolta vengono tramortiti.
- Isolamento: i detenuti vengono posti in isolamento o in confino solitario per lunghi periodi.
- Privazione del sonno: ai detenuti viene impedito di riposare o dormire e sono sottoposti a lunghe sessioni di interrogatorio.
- Tortura sessuale: uomini, donne e bambini palestinesi sono soggetti a stupri, molestie fisiche e minacce di violenza sessuale. Le molestie sessuali verbali sono una pratica particolarmente comune in cui i detenuti sono esposti a commenti su loro stessi o sui loro familiari. Questo tipo di tortura è spesso considerato efficace perché la vergogna per l'oltraggio sessuale impedisce ai detenuti di rivelarla.
- Minacce per i familiari: i detenuti [devono] ascoltare minacce di violenza contro i familiari per essere spinti a fornire delle informazioni. Ci sono stati casi in cui membri della famiglia sono stati arrestati e interrogati in una stanza vicina in modo che il detenuto potesse sentire mentre erano sottoposti a tortura.

I suddetti metodi di tortura lasciano danni permanenti. Mentre la tortura fisica può lasciare gravi danni fisici, tra cui ossa rotte e dolori muscolari e articolari cronici, soprattutto a causa di posizioni forzate o dell'essere costretti in un piccolo spazio, il danno psicologico può essere ancora peggiore, con condizioni come depressione profonda e duratura , allucinazioni, ansia, insonnia e pensieri suicidi.

Molti meccanismi di tortura richiedono la complicità degli attori all'interno del sistema giudiziario militare israeliano, incluso il personale medico. Ciò si verifica nonostante il codice deontologico, come definito dalla Dichiarazione di Tokyo e dal Protocollo di Istanbul, includa la clausola secondo cui i medici non devono

collaborare con gli agenti che conducano interrogatori che comportino torture, non devono condividere informazioni mediche con i torturatori e devono opporsi attivamente alla tortura. In realtà i medici israeliani sono stati a lungo complici della tortura di detenuti e prigionieri palestinesi. Nel corso degli anni i giornalisti hanno scoperto documenti che rivelano che i medici approvano la tortura e riportano il falso per giustificare le lesioni inflitte durante gli interrogatori.

I medici sono anche complici dell'alimentazione forzata, un altro meccanismo di tortura, sebbene meno comune, usato dal regime israeliano. L'alimentazione forzata richiede che un detenuto sia legato mentre un tubo sottile viene inserito attraverso una narice e spinto fino allo stomaco. Il liquido viene quindi iniettato attraverso il tubo nel tentativo di alimentare il corpo. Il personale medico deve posizionare il tubo, che può finire per passare attraverso la bocca o la trachea invece che per l'esofago, nel qual caso deve essere retratto e sostituito. Questo non solo provoca grande dolore, ma può anche portare a gravi complicazioni mediche e persino alla morte.

Negli anni '70 e '80 diversi prigionieri palestinesi morirono per essere stati nutriti con la forza, provocando un ordine di cessazione da parte della Corte Suprema israeliana. Tuttavia, una legge della Knesset del 2012 ha ripristinato la legalità dell'alimentazione forzata nel tentativo di interrompere gli scioperi della fame dei palestinesi. In un documento inviato al primo ministro israeliano nel giugno 2015, l'Associazione Medica Mondiale [organizzazione internazionale che rappresenta i medici di tutto il mondo, ndtr.] ha affermato che "l'alimentazione forzata è violenta, spesso dolorosa e contraria al principio di autonomia individuale. È un trattamento degradante, disumano e può equivalere a tortura."

Fermare la tortura israeliana

Per i palestinesi, la tortura è solo uno degli aspetti della violenza strutturale che affrontano nelle mani del regime israeliano, che li rinchiude in una prigione a cielo aperto e li priva dei loro diritti fondamentali. Ed è anche un aspetto che riceve scarsa attenzione dalla comunità internazionale, di solito perché le autorità israeliane usano argomenti relativi alla sicurezza dello Stato, rafforzati dalla narrativa della "guerra al terrore". Questo è stato il caso di Samer Arbeed, che i media israeliani hanno definito un terrorista, facendo sì che la maggior parte degli Stati mantenga il silenzio sul suo trattamento nonostante sia stato presentata una petizione e siano state fatte pressioni da molte organizzazioni

palestinesi e internazionali per i diritti umani. Come per tutte le violazioni contro il popolo palestinese, la tortura israeliana sollecita una messa in discussione sull'utilità dell'ordinamento giuridico internazionale.

Il 13 maggio 2016, il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha raccomandato a Israele più di 50 misure a seguito di una revisione della sua conformità alla Convenzione contro la tortura, tra cui il fatto che tutti gli interrogatori dovrebbero avere una documentazione audio e visiva, che ai detenuti dovrebbero essere concessi esami medici indipendenti e che la detenzione amministrativa dovrebbe essere eliminata. Queste sono, naturalmente, raccomandazioni importanti e si dovrebbe fare in modo che Israele le rispetti. Tuttavia, in un momento in cui gli attori di Paesi terzi non sono generalmente disposti a ritenere Israele responsabile della violazione del diritto internazionale e dei diritti dei palestinesi, non sono sufficienti.

Di seguito vengono riportati alcuni passaggi che coloro che si impegnano per i diritti dei palestinesi nei contesti internazionali e nazionali possono adottare allo scopo di interrompere il carattere sistematico della tortura israeliana:

- Le organizzazioni e i gruppi dovrebbero raccogliere prove sulla responsabilità penale individuale, al di fuori di Israele e Palestina, di coloro che sono coinvolti nella tortura dei palestinesi. La responsabilità può essere estesa non solo a coloro che commettono la tortura, ma anche a coloro che aiutano, favoriscono e omettono informazioni al riguardo. Ciò include il personale che interroga, i giudici militari, le guardie carcerarie e i medici. Poiché la tortura è un crimine di guerra dello *jus cogens*, è soggetta alla giurisdizione universale, il che significa che terze parti possono presentare denunce penali contro singoli individui. 4) Sebbene la responsabilità penale individuale non affronti necessariamente la struttura sistematica della tortura contro i palestinesi, essa mette sotto pressione le persone israeliane coinvolte limitando i loro movimenti e i viaggi all'estero.
- In quanto unico organo giudiziario indipendente a cui è possibile accedere in grado di porre fine all'impunità per le violazioni dei diritti dei palestinesi, la Corte Penale Internazionale ha il compito di ritenere Israele responsabile. L'ufficio del procuratore, con tutte le informazioni e le relazioni dettagliate che gli sono state presentate, dovrebbe avviare un'indagine formale sulle violazioni all'interno del sistema carcerario

israeliano.

- Gli Stati firmatari delle Convenzioni di Ginevra e le organizzazioni internazionali per i diritti umani devono fare pressione sul Comitato Internazionale della Croce Rossa affinché ottemperi al proprio mandato al fine di proteggere i detenuti palestinesi e aprire un'indagine su tutte le accuse di tortura. (5)
- La società civile e le istituzioni palestinesi dovrebbero continuare a sostenere coloro che lavorano per aiutare le vittime della tortura. Tale sostegno può essere potenziato da uno sforzo mirato e specifico per espandere tali risorse e renderle accessibili in tutte le aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Ciò dovrebbe includere anche l'impegno rivolto a rompere il tabù della ricerca di interventi terapeutici e l'eliminazione dello stigma riguardante la violenza sessuale. Le aggressioni sessuali di solito non vengono trattate interamente perché le vittime si vergognano troppo di raccontare il loro calvario e il fatto di non parlarne rende la guarigione più difficile. Creare spazi più sicuri per le testimonianze individuali e collettive è la chiave per aiutare i sopravvissuti a riprendersi.

Con tali azioni concertate, i palestinesi e i loro alleati possono lavorare per limitare la pratica della tortura così profondamente radicata nel sistema carcerario israeliano e coperta dalla legge israeliana, impegnandosi anche per aiutare a guarire coloro che ne hanno subito le conseguenze dolorose.

L'autrice desidera ringraziare Basil Farraj, Suhail Taha e Randa Wahbe per il loro supporto e competenza nella stesura di questo articolo.

Note:

1. Questo documento è stato prodotto con il supporto di Heinrich-Böll-Stiftung [fondazione politica, con sede a Berlino, nata nel 1997 col nome del noto scrittore, e facente parte del partito dei Verdi tedeschi, ndtr.]. Le opinioni espresse nel presente documento sono quelle dell'autrice e pertanto non riflettono necessariamente l'opinione dell'Heinrich-Böll-Stiftung.
2. Secondo B'tselem [associazione israeliana per i diritti umani, ndtr-], "Israele sostiene di non essere vincolato dalle leggi internazionali sui diritti umani nei territori occupati, poiché essi non costituiscono un

territorio israeliano ufficialmente sovrano. Mentre è vero che Israele non ha sovranità sui territori occupati, questo fatto non basta a sminuire il suo dovere di ottemperare alle disposizioni internazionali in materia di diritti umani. I giuristi internazionali non sono d'accordo con la posizione di Israele sulla questione, e questa è stata ripetutamente respinta dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) e da tutte le commissioni delle Nazioni Unite che sovrintendono all'attuazione delle varie convenzioni sui diritti umani. Questi organismi internazionali hanno ripetutamente affermato che gli Stati devono rispettare le disposizioni sui diritti umani ovunque esercitino un controllo effettivo."

3. Nel 2009 Israele ha istituito un tribunale militare minorile per perseguire i minori di 16 anni – l'unico Paese al mondo a farlo. Secondo l'UNICEF, esso utilizza le stesse strutture e lo stesso personale giudiziario del tribunale militare per adulti.
4. Lo dimostra il caso di Tzipi Livni; Livni è stata il ministro degli Esteri israeliano durante l'attacco a Gaza del 2009 che ha visto l'uccisione di oltre 1.400 palestinesi. Nello stesso anno, un gruppo di avvocati con sede nel Regno Unito è riuscito a ottenere che un tribunale britannico emettesse un mandato di arresto nei suoi confronti. Di conseguenza [Livni] ha dovuto annullare il suo viaggio nel Regno Unito ed è stata costretta ugualmente ad annullare il viaggio in Belgio nel 2017, quando la procura belga ha annunciato l'intenzione di arrestarla e di interrogarla sul suo ruolo nell'attacco.
5. Di recente, in seguito all'arresto e alla tortura di Samer Arbeed, il Comitato internazionale della Croce Rossa ha rilasciato una dichiarazione, ma invece di condannare le violazioni israeliane ha condannato gli attivisti che hanno manifestato e occupato l'ufficio della CICR a Ramallah per protestare contro il silenzio dell'organizzazione su Arbeed.

Yara Hawari

Yara Hawari è il Membro Anziano per la politica palestinese di Al-Shabaka: The Palestinian Policy Network [Al Shabaka significa "La Rete", è un'agenzia indipendente palestinese di informazioni politiche, ndtr.]. Ha completato il suo dottorato di ricerca in politica mediorientale presso l'Università di Exeter. La sua ricerca si è concentrata su progetti di storia orale e politiche della memoria, inquadrati più ampiamente all'interno degli studi autoctoni. Yara ha tenuto vari

corsi universitari presso l'Università di Exeter e continua a lavorare come giornalista indipendente, pubblicando per vari media, tra cui Al Jazeera in inglese, Middle East Eye e The Indipendent.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Come alcuni medici israeliani rendono possibile la tortura da parte dello Shin Bet

Ruchama Marton

7 ottobre 2019- +972

Dall'autorizzare brutali tecniche di interrogatorio al redigere referti medici falsi, alcuni medici israeliani hanno assunto un ruolo attivo nella tortura dei prigionieri palestinesi.

Se lo Shin Bet [servizi di sicurezza interni israeliani, ndtr.] gestisce una scuola per i propri agenti ed addetti agli interrogatori, il curriculum deve sicuramente includere una lezione su come dire una menzogna. Sembra che i testi insegnati non siano cambiati nel corso degli anni. Nel 1993, rispondendo alle accuse secondo cui lo Shin Bet aveva brutalmente torturato il detenuto palestinese Hassan Zubeidi, l'allora comandante delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l'esercito israeliano, ndtr.] del comando nord Yossi Peled disse al giornalista israeliano Gabi Nitzan che "in Israele la tortura non c'è. Ho fatto il soldato per 30 anni nelle IDF e so quello di cui sto parlando."

Ventisei anni dopo, il vice capo dello Shin Bet ed ex-addetto agli interrogatori dello Shin Bet Yitzhak Ilan ha ripetuto la stessa frase al conduttore del telegiornale della televisione nazionale Ya'akov Eilon mentre parlava di Samer Arbeed, un palestinese di 44 anni che è stato ricoverato in ospedale in condizioni

critiche dopo essere stato, a quanto pare, torturato dallo Shin Bet. Arbeed è sospettato di aver organizzato un attentato mortale che in agosto ha ucciso una ragazza israeliana ed ha ferito suo padre e suo fratello presso una sorgente in Cisgiordania. Ilan si è molto arrabbiato all'idea che lo Shin Bet sia in qualche modo responsabile delle condizioni di Arbeed.

Lasciando da parte queste assurde forme di negazione, come medico e fondatore di "Medici per i diritti umani-Israele", sono sempre rimasto scosso da come in Israele medici israeliani collaborino e consentano le torture.

Nel giugno 1993 organizzai a Tel Aviv una conferenza internazionale per conto di MEDU contro la tortura in Israele. Alla conferenza presentai un documento medico dello Shin Bet scoperto per caso dalla giornalista israeliana Michal Sela. Nel documento al medico dello Shin Bet veniva chiesto se il prigioniero in questione avesse una qualche limitazione di carattere medico riguardo al fatto di tenerlo in isolamento, se potesse essere legato, se il suo volto potesse essere coperto o se potesse essere lasciato in piedi per lunghi periodi di tempo.

Lo Shin Bet negò che questo documento fosse mai esistito. "Non c'è nessun documento. Era un semplice documento sperimentale che non è in uso," sostenne l'istituzione. Quattro anni dopo venne alla luce un secondo documento, simile in modo sospetto al primo. Quel documento chiedeva ai dottori di autorizzare la tortura in base a una serie di condizioni precedentemente concordate.

Il primo documento, insieme ad altre risultanze, venne pubblicato nel libro intitolato "Tortura: diritti umani, etica medica e il caso di Israele." Il libro non si può trovare in Israele: Steimatzky, la più antica e grande catena di librerie di Israele, ha vietato la sua vendita. Forse è un'ulteriore prova che in Israele non si pratica la tortura.

Dopo che il documento venne scoperto, MEDU si rivolse all'associazione dei medici di Israele e chiese di unirsi alla lotta contro la tortura. L'IMA [Israel Medical Association] pretese che il MEDU consegnasse i nomi dei medici dello Shin Bet che avevano firmato il documento in modo che la questione potesse essere gestita internamente.

Mi rifiutai di consegnare i nomi e dissi all'avvocato dell'IMA di non essere interessato a perseguire medici di base – volevo cambiare l'intero sistema. Ciò significava l'abolizione della legittimità concessa alle confessioni estorte sotto

tortura, educare i membri dell'IMA riguardo alla non collaborazione con i torturatori, e in particolare fornire aiuto concreto a quei dottori che denunciassero sospetti di torture o interrogatori brutali.

All'epoca l'IMA si accontentò di far circolare le nostre dichiarazioni senza fare niente per impedire ai medici dello Shin Bet di cooperare con la tortura. Oltretutto l'organizzazione non rispettò i suoi obblighi di creare un ambito di discussione in cui i dottori informassero su sospette torture.

Un fallimento etico, morale e pratico

Ma non sono solo i medici nello Shin Bet e nel servizio carcerario israeliano che collaborano con la tortura. In tutto Israele i medici dei pronto soccorso stilano falsi pareri medici in sintonia con le richieste dello Shin Bet. Prendete ad esempio il caso di Nader Qumsieh, della città cisgiordana di Beit Sahour. Venne arrestato a casa sua il 4 maggio 1993 e portato cinque giorni dopo nel centro medico Soroka di Be'er Sheva. Lì un urologo gli diagnosticò un'emorragia e una lacerazione allo scroto.

Qumsieh affermò di essere stato picchiato e colpito ai testicoli durante l'interrogatorio. Dieci giorni dopo Qumsieh venne portato davanti allo stesso urologo per un controllo medico, dopo che questi aveva ricevuto una telefonata dall'esercito israeliano. L'urologo scrisse una lettera retrodatata (come se fosse stata redatta due giorni prima), senza effettuare realmente un ulteriore controllo del paziente, in cui diceva che "secondo il paziente, egli è caduto dalle scale due giorni prima di essere arrivato al pronto soccorso." Questa volta la diagnosi fu "ematoma superficiale nella zona dello scroto, che corrisponde a contusioni locali subite da due a cinque giorni precedenti la visita." La lettera originaria dell'urologo scritta dopo il primo esame sparì dalla documentazione medica di Qumsieh. La storia ci insegna che ovunque i medici introiettano facilmente e concretamente i valori del regime, e molti di loro diventano suoi leali servitori. Questo è stato il caso della Germania nazista, degli Stati Uniti e di vari Paesi in America latina. Lo stesso vale per Israele. Il caso di Qumsieh, insieme a innumerevoli altri casi, riflette il fallimento etico, morale e concreto del sistema sanitario israeliano di fronte alla tortura.

Già dal XVIII° secolo giuristi – più che medici – pubblicarono opinioni legali accompagnate da prove secondo cui non c'era rapporto tra provocare dolore e

arrivare alla verità. Quindi sia la tortura che le confessioni estorte con la sofferenza erano legalmente prive di valore. Si può solo supporre che i capi dello Shin Bet, dell'esercito e della polizia conoscano questo pezzo di storia.

Eppure la tortura, che include una crudeltà sia psicologica che fisica, continua ad avvenire su vasta scala. Perché? Perché il reale obiettivo della tortura e dell'umiliazione è spezzare lo spirito e il corpo del prigioniero o della prigioniera. Eliminare la sua personalità.

La ragione giuridica per vietare la tortura è basata sull'idea utilitaristica che non si possa arrivare alla verità infliggendo dolore. Ma i medici sono tenuti prima di tutto al principio che sia proibito provocare danno fisico o psicologico a un paziente.

Il documento di idoneità medica dello Shin Bet consente di impedire il sonno, consente a chi interroga di esporre il prigioniero a temperature estreme, di picchiarlo, di legarlo per molte ore in posizioni dolorose, di obbligarlo a stare in piedi per ore finché i vasi sanguigni dei piedi bruciano, di coprigli la testa per lunghi periodi di tempo, di umiliarlo sessualmente, di spezzare il suo spirito recidendo i rapporti con la famiglia e gli avvocati, di tenerlo in isolamento finché perde la salute mentale.

Il modulo di idoneità medica dello Shin Bet non è lo stesso di quello utilizzato per stabilire l'idoneità per far parte della forza aerea o persino guidare un'auto. Questo tipo di "idoneità" porta il prigioniero direttamente nella camera di tortura – e il medico lo sa. Il medico sa a quale tipo di processo sistematico di dolore e umiliazione lui o lei sta prestando il proprio consenso e approvazione. Sono i medici che sovrintendono alla tortura, visitano il prigioniero torturato e stilano il parere medico o il referto patologico.

Il camice bianco passa nella camera di tortura come un'ombra in agguato durante gli interrogatori. Un dottore che collabora con le torture di Israele è complice di quello stesso sistema. Se un prigioniero o una prigioniera muore durante l'interrogatorio, il medico è complice della sua morte. Medici, infermieri, paramedici e giudici che sanno quello che avviene e preferiscono rimanere in silenzio sono tutti complici.

Ci dobbiamo opporre in modo incondizionato a qualunque forma di tortura, senza eccezioni. Noi, cittadini di uno Stato democratico, dobbiamo rifiutare di cooperare

con il crimine della tortura, e a maggior ragione se si tratta di medici.

Non dobbiamo neanche nasconderci dietro l'idea che la tortura sia un sintomo dell'occupazione, dicendo a noi stessi che questa pratica sparirà quando finirà l'occupazione. La tortura è una concezione del mondo in base alla quale i diritti umani non trovano posto o non hanno valore. Esisteva molto prima dell'occupazione e continuerà ad esistere se noi non cambiamo quella mentalità.

Pratiche investigative violente e crudeli non contribuiscono alla sicurezza nazionale neppure se sono commesse in suo nome. La tortura provoca una vertiginosa distruzione del nostro stesso tessuto sociale. Non perdono i valori morali, della dignità umana e della democrazia solo quelli che praticano questo terribile tipo di "lavoro", ma anche tutti quelli che rimangono in silenzio, che non lo vogliono sapere. Di fatto, tutti noi.

Il dottor Ruchama Marton è il fondatore di "Medici per i Diritti Umani-Israele". Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in ebraico su "Local Call" [edizione in ebraico di +972, ndtr.].

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)